



ITALIA

DELLA STESSA AUTTRICE PRESSO LE NOSTRE EDIZIONI:

*Una bambina e basta*

*Quasi un'estate*

*L'albergo della Magnolia*

*Tutti i giorni di tua vita*

*Il mondo è cominciato da un pezzo*

*Se va via il re*

*Trilogia della memoria*

*L'amore mio non può*

*La sposa gentile*

*La notte dell'oblio*

*Il braccialetto*

**QUESTA SERA  
È GIÀ DOMANI**



Lia Levi

**QUESTA SERA  
È GIÀ DOMANI**

*edizioni e/o*

Edizioni e/o  
via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Copyright © 2018 by Edizioni e/o  
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

L'autrice ringrazia Gaia Panfilì e Adelia Battista per l'affettuosa e competente  
opera di appoggio durante le fasi di stesura di questo libro.

Indirizzo email dell'autrice:  
lia.levitas@gmail.com

Grafica/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com

ISBN 978-88-6632-923-7



Quando spolveri il sacro ripostiglio  
che chiamiamo “memoria”  
scegli una scopa molto rispettosa  
e fallo in gran silenzio.  
Sarà un lavoro pieno di sorprese –  
oltre all’identità  
potrebbe darsi  
che altri interlocutori si presentino –  
Di quel regno la polvere è solenne –  
sfidarla non conviene –  
tu non puoi sopraffarla – invece lei  
può ammutolire te –

EMILY DICKINSON, *Tutte le poesie*  
(Mondadori, Milano 1997, pagg. 1277-1279)



Quell'incontro privato glielo aveva chiesto la giovane signora Rimón avvicinandosi per un attimo all'uscita del Tempio. «Vorrei portare da lei mio figlio» aveva sussurrato rapida, e il rabbino Bonfiglioli si era un poco stupito. Gli sembrava di ricordare che il figlio doveva essere ancora piccolo, di sicuro non in età di Bar Mitzvà. E poi quei Rimón, una famiglia come molte altre, brava gente, però quanto a osservanza ebraica davvero tiepidina. Rosh Hashanà e Kippur, le feste "obbligatorie", dove arrivavano in massa circondati da una variegata parentela, e poi basta. In sinagoga si vedeva di tanto in tanto solo la madre, sempre con un vestito fresco di sarta, ma sembrava più un'educata spettatrice che una donna di fede. Il libro di preghiere che stringeva in mano, quello sì, il rabbino l'aveva notato. Pareva di antica stampa e aveva una copertina di stoffa consunta a grandi disegni floreali. Avrebbe pagato qualsiasi cosa per poter dare un'occhiata a quel testo, ma non era abbastanza in confidenza con la signora. "Chissà se lo porterà quando verrà all'appuntamento". Ma era un pensiero leggero, di quelli che si concedeva solo nella gioia del sabato.

Il figlio era più o meno come se lo ricordava, un bimbetto che pareva sveglio e per niente intimidito dai mobili pesanti che opprimevano lo studio. E pensare che lui, il rabbino, certe volte per sentirsi un po' volare aveva bisogno di abbandonarla quella stanza, tuffandosi anche solo nel corridoio.

Il bambino, senza aspettare un invito, si era accomodato su

una seggiola accanto alla madre, ma il gesto era stato tranquillo, senza traccia di arroganza. Era come se già fosse consapevole che ovunque, nel mondo, ci sarebbe stato uno spazio per lui.

«Come ti chiami e che classe frequenti?». Era quello il copione, e Rav Samuele Bonfiglioli non pensò affatto di sottrarsi.

Si chiamava Alessandro, tutto intero. I diminutivi non gli piacevano, a nessuno in famiglia piacevano. Di anni ne aveva otto, l'ottobre seguente sarebbe andato in quinta.

Il rabbino si ritrovò perplesso. Il copione non funzionava.

«In quinta a otto anni?» aveva domandato.

«Sì, ma a febbraio ne compio nove». Il ragazzino parve scu-sarsi. «Sono avanti di due anni» mormorò con tono sommesso, quasi impercettibile.

«Bravo, bravo» rispose Rav Bonfiglioli meccanicamente, mentre col pensiero andava divagando.

Perché gli era stato chiesto quell'appuntamento? Ora ricordava qualcosa. Doveva aver sentito in giro la storia di un bambino ebreo, un piccolo genio, che alle elementari della scuola pubblica rimbalzava da una classe all'altra perché già sapeva tutto per conto suo.

Ma cosa c'entrava un rabbino con quel gioco di acrobazie scolastiche?

Lui si occupava di altro. Il suo compito nella vita era studiare e tramandare la legge ebraica. E quando arrivava il momento di preparare un ragazzo per il Bar Mitzvè e incrociava al volo uno sguardo in attesa, si sentiva ogni volta salire dentro una immensa esultanza.

Seguì un lungo silenzio. Il bambino ondeggiava sulla sedia e si spostava di qua e di là per osservare gli arredi e gli oggetti della stanza. Sembrava farli propri. Si capiva che a incuriosirlo era stato quel pesante oggetto di bronzo della scrivania, un globo terrestre sorretto da quattro figure muscolose che in realtà nascondeva un calamaio riempito di inchiostro nero. Era così.

Il bambino stava pensando se quelle figure possenti potevano essere dei ciclopi. Ma no, nella casa di un rabbino forse erano un Sansone replicato quattro volte.

«Signor rabbino». Emilia Rimon stava cercando con disagio di cominciare un discorso. «Le ho chiesto un appuntamento perché devo porle una domanda». Suo figlio, quel bambino che adesso era di fronte a lui, pochi giorni prima aveva dichiarato che credeva in Dio solo qualche volta. «Mi sembra una cosa grave per un ebreo, vero?» aggiunse in fretta.

Ma Rav Bonfiglioli non sembrava avere molta voglia di rispondere. Quel discorso annaspante della signora non lo aveva per niente convinto. Non gli sembrava proprio di riconoscere davanti a sé una pia ebrea trepidante di religiosità. E, fra l'altro, non si era neanche portata dietro il libro di preghiere che tanto lo incuriosiva. E ora quella domanda incerta gli sembrava una specie di pretesto acchiappato al volo. La vaga reminiscenza che gli era affiorata all'inizio doveva essere quella giusta.

Emilia Rimon aveva semplicemente l'irrefrenabile desiderio di fargli sapere che la sua famiglia poteva vantare come figlio un portento di intelligenza e cultura. Non poteva più tormentarsi nel dubbio che la leggenda su questo prodigioso bambino non fosse arrivata per qualche via anche all'orecchio del rabbino a capo dell'intera comunità degli ebrei di Genova.

E adesso il Rav avrebbe dovuto rispondere a quella specie di quesito artificioso? Lui era un uomo semplice, un maestro che amava lo studio della Torà. Tutto qui. Le sentenze da "Rabbi meraviglioso" o da finto profeta-predicatore non facevano parte del suo orizzonte. Preferiva usare le parole dirette, quelle di tutti i giorni, tanto lo sapeva che arrivavano anch'esse dal fondo dei millenni. Ma presto, senza che se ne rendesse conto, sentì che l'irritazione gli si stava stemperando in una nebbia di indulgenza. Gli succedeva sempre così. Le debolezze umane finivano col commuoverlo.

«Bravo» disse al ragazzino con un tono blando che si sareb-

be potuto adattare a qualsiasi situazione. «Ho capito che ti piace studiare. Fra poco verrà anche per te il momento della *Torà*».

Poi gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio: «Tu credi in Dio solo qualche volta. Sappi che invece Dio crede in te *sempre*».

Alessandro dal rabbino non ci voleva proprio andare, era stata sua madre a trascinarcelo con la forza. Ma adesso, doveva confessarselo, la frase che quel vecchio uomo gli aveva infilato nell'orecchio l'aveva trovata bella.

Magari poteva essere anche vera.

A casa sembrava che Marc fosse restato tutto il tempo in attesa, incollato dietro la porta d'ingresso. Aveva aperto non appena la moglie aveva infilato la chiave nella serratura.

«Hai portato Alessandro dal rabbino? Ma perché?» le disse subito. Lui non ne sapeva niente, era stato il nonno Luigi a raccontarglielo.

«Be'» buttò lì Emilia, «mi è venuto in mente che il rabbino nemmeno lo conosce nostro figlio. Non c'è una volta che il sabato venga al Tempio con me».

«Ma se il sabato è a scuola!». Marc non nascondeva più la sua irritazione. Poi si fermò di colpo, girò le spalle e si avviò a passo svelto verso il laboratorio. Sua moglie era sempre così aspra con lui. Non c'era proprio bisogno di buttare altra legna sul fuoco.

**L**a sera a tavola Emilia restò muta per l'intera durata della cena. Rispondeva a monosillabi a chi azzardava una domanda. Si rianimò solo quando si discusse sulla finestra della cucina che non chiudeva più bene. Erano giorni che si sentiva un tonfo simile a un colpo di pistola, per via dei legni consumati delle imposte che cedevano al vento, ma bisognava pur svegliarsi e pensare a una riparazione.

Luigi era abituato ai silenzi frequenti della figlia e non li trovava gradevoli. Viveva in quella casa da quando sua moglie era morta. Ormai otto anni erano passati, ma una risata dal fondo del corridoio non ricordava di averla mai sentita. A meno che non si trattasse del nipote.

Alessandro era diverso. Certe volte non riusciva a finire un discorso perché si incantava di fronte a una parola, se la rigirava fra le mani come se avesse trovato una cosa preziosa e ci si impuntava sopra in una specie di balbuzie amorosa. Poi rideva e anche gli altri ridevano, con un po' di sconcerto.

«Che ti ha detto Rabbi Bonfiglioli?» domandò Luigi, ma il nipote era occupato a scansare uno per uno i piselli della minestra e non rispose subito. Poi gli raccontò del calamaio a forma di mappamondo con tanti Sansone che lo reggevano sulle spalle. Voleva ripagarlo così, senza dovergli dire altro. Finita la cena spostò la sedia e si mise accanto al nonno. Gli piaceva suo nonno, alto e solitario, quando uscivano insieme gli sembrava ogni volta uno degli alberi del loro viale. Ma il discorso del rabbino voleva tenerselo per sé.

Luigi aveva capito. Si era voltato di scatto dalla parte del genero e aveva chiesto: «A che ora viene Osvaldo?».

Anche Marc era rimasto quasi muto per tutta la cena. Rispose: «Fra poco, credo» con tono ancora spento.

«Be', vado a prepararmi». Luigi si allontanò ostentando passi rapidi e vigorosi. Sapeva che lo stavano seguendo con lo sguardo e non voleva essere visto come un vecchio che si trascina.

Osvaldo era l'altro genero, il marito della figlia Wanda. Due mariti uno meglio dell'altro si erano prese le sue figlie, e neanche parevano contente. Chissà cosa si credevano quelle ragazze, che nessuno poteva invidiare per qualche speciale tratto di bellezza.

Osvaldo arrivò, Luigi e Marc erano già pronti in anticamera. Wanda non c'era. Certe volte, quando i mariti uscivano con il suocero, Wanda passava la serata a chiacchierare con la sorella.

“Avrà avuto di meglio da fare” si disse Emilia, ma sapeva che non era vero. La sera prima avevano discusso. Stupidaggini. Il padre da quando era vedovo aveva vissuto sempre a casa loro, e Wanda pareva lo desse per scontato. Almeno un riconoscimento, un “grazie” ogni tanto. Wanda invece aveva risposto irritata. Era stata proprio lei, Emilia, a insistere, sostenendo che nonno e nipote si sarebbero fatti compagnia. Ma bisogna saper distinguere se una frase la dici più che altro per gentilezza, per generosità. Era che Wanda si sentiva superiore. Più bella non di sicuro, con quelle sopracciglia troppo dritte che le rendevano il viso duro come nelle statue degli antichi Romani. Magari più eleganti. Ma bastava spendere per essere eleganti e ricevere inviti.

A ben pensarci, che la sorella non si fosse affacciata quella sera a Emilia non dispiaceva affatto. Gli uomini se ne andavano, si sentiva in lontananza Cesarina che lavava i piatti, il bambino dormiva, e lei restava sola in quelle stanze grigette e tranquille. Leggeva un libro, lavorava a maglia un golfino per il figlio.

Sapere che non era obbligata, *non era affatto obbligata* a finire nessuno dei due le dava un enorme senso di libertà.

Gli uomini, suocero e generi, si ritrovavano sempre allo stesso tavolo della stessa osteria. Anche la bottiglia di vino rosso e il mazzo di carte erano ogni volta uguali. Il lampadario di ottone dorato dalle braccia lunghe e snodate come il collo di un pellicano, piazzato nel mezzo del soffitto, lasciava arrivare di sbieco sul tavolo una luce opaca ma mirata, amichevole. Giocavano lenti, a testa china, e a ognuno pareva di trovarsi in qualche tempo e in qualche luogo di un qualsiasi punto del globo, senza nessun obbligo di collocazione. Tornavano a casa presto. Marc, davanti al portone, si metteva sempre di lato in svagata, cortese attesa. Lasciava che fosse il suocero a far girare le chiavi nella serratura con un certo piglio.

Nella sua stanza, quella sera, Luigi aveva aperto la finestra per poter fumare un sigaro senza disturbare nessuno. Da lì il mare non si vedeva, ma sapere che, uscendo, se lo sarebbe trovato di fronte alla fine del viale gli bastava. Pensare il mare e vedere il mare era tutt'uno: la sua vittoria sulla distanza e sul tempo. E forse sull'età.

Non c'erano stelle, l'unica luce era quella, mobile, del sigaro acceso. Lo agitò un po', solo per darsi allegria. Sorrideva.

Possibile che amasse di più i generi che le proprie figlie? Erano pur state le sue bambine! Le aveva portate al mare sulle spalle, una di qua e una di là, come oggi faceva con il nipote. Come può succedere che le cose cambino così tanto? Con le donne di adesso niente sentiva in comune. Cercava solo di tenersi il più lontano possibile dai loro caratteri irsuti, dalla loro fuga dalla gioia.

Il giorno dopo prese il nipote per mano e andarono alla Foce a vedere il varo di una nave. Al ritorno non parlarono, ma erano contenti.

Quando Alessandro era più piccolo Luigi gli raccontava delle favole, sempre le stesse, e anche pezzetti di storia della Bibbia. Era sua moglie Rachele a conoscere tutte le cose ebraiche, e negli anni della loro vita insieme ogni tanto gliele ripeteva. «Sei un ebreo che non sa niente di niente della *Torà*» gli diceva scuotendo la testa, ma il tono era indulgente. Non aveva quel brutto carattere delle figlie, lei. Dopo che Rachele era morta, Luigi si era sentito in dovere di ritirare fuori quelle storie per il nipote, ma non le ricordava tanto bene, gli capitava di confondere un personaggio con un altro (solo Mosè faceva eccezione), o di rendere ebraici i protagonisti delle leggende, come quella di un Robin Hood compagno d'impresе di Giuda Maccabeo. Il nipote non se ne accorgeva, e se anche sua figlia Emilia avesse per caso ascoltato non se ne sarebbe di certo accorta.

Il legame vero con la nonna era però un altro. Rachele aveva voluto lasciare al nipote la sua catenina a cui era appesa una medaglia. Era bellissima quella medaglia dal bordo frastagliato nelle cui curvature si celavano minuscoli simboli ebraici. Ma era *lei* a spiccare: una stella ebraica cesellata, di un oro dalla diversa coloritura perché potesse balzare all'occhio con più forza. Luigi aveva deciso di consegnarla ad Alessandro ora, subito dopo che la madre lo aveva scioccamente portato a trovare il rabbino. Gli aveva dato la catenina e gli aveva spiegato che quella stella a sei punte il re David se l'era messa sul suo scudo, ed era stato così che era diventata il simbolo dell'ebraismo. Non aveva aggiunto altro, aveva paura di sbagliare. Gli sembrava che mai come in quel caso sua moglie fosse lì a controllare le sue parole.

Alessandro si era tutto confuso per quanto gli erano piaciute stella e storia. Aveva preso catenina e medaglia e le aveva messe nel suo cassetto, dentro una delle conchiglie che aveva raccolto sulla spiaggia. Il nonno poi aveva preferito costruirgli un minuscolo cassetto di cartone celeste con tanto di pomello, sarebbe stato il figlioletto segreto del vero cassetto. Alessandro, specie nei primi tempi, lo apriva continuamente. Gli piaceva

prendere in mano la catenina con la sua stella ebraica. La faceva ruotare per vedere se cambiava colore a seconda dei riflessi del sole, la stringeva nel pugno fino a farsi male, poi la riponeva per fingere gioiosa sorpresa scoprendo che il cassetto custodiva qualcosa nel suo piccolo ventre. Infine si separava dalla catenina col gesto cauto di chi mette a dormire un neonato.

«Una medaglietta la si tiene sempre con sé, la si porta al collo» diceva la madre, ma Alessandro rispondeva: «Preferisco così. È più bello guardarsela da solo che farla vedere agli altri». Solo gli occhiali se non si mettono sopra agli occhi non servono a niente, aggiunse una volta come rimuginando fra sé, e alla madre non venne niente da rispondere perché, a pensarci, non aveva mai visto nessuno starsene lì a rimirare i propri occhiali. Tempo qualche mese, e Alessandro cominciò a raccontare che si ricordava di quando la nonna gli aveva consegnato la sua stella ebraica. Gliel'aveva data accompagnandola con un gesto lento che assomigliava a una carezza. Rachele era morta quando il nipotino aveva meno di un anno, ma Alessandro insisteva. E quel ricordo immaginario dopo un po' diventò il ricordo immaginario di tutta la famiglia.